



24° Convegno dell'Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e la Famiglia

Firenze, 24-27 novembre 2005

Introduzione ai lavori (Pasquale Andria, Presidente A.I.M.M.F.)

Questo XXIV Congresso della nostra Associazione segna l'epilogo di una fase particolarmente intensa e significativa per noi tutti e – nell'ordinaria scansione triennale della vita associativa- costituisce, al tempo stesso, come sempre avviene nei percorsi individuali e collettivi, il punto di transizione per una ripartenza.

Esso si apre –e non può essere diversamente- in un clima di raccolta e condivisa tristezza, nel ricordo commosso di un nostro grande Amico e Maestro: ALFREDO CARLO MORO, che appena pochi giorni fa, il 18 novembre scorso, ci ha lasciati. Se la morte improvvisa non lo avesse raggiunto mentre era ancora nel pieno del suo impegno e del suo magistero civile e culturale, probabilmente egli sarebbe stato con noi anche in questa occasione come in tutti i momenti importanti della vita di questa Associazione, della quale era stato, tanti anni fa, uno dei maggiori artefici e fondatori, presiedendola lungamente.

Ci sarà tempo e modo di ricostruirne il lungo e straordinario percorso umano, culturale e professionale, vissuto con grande rigore morale, con esemplare dignità anche in momenti tragici della sua vita, con semplicità e sobrietà che furono pari alla sua statura intellettuale, nella coscienza di una fede cristiana, mai dissimulata ma neanche impudicamente ostentata, vissuta e testimoniata con un grande e profondo senso di laicità. Nel licenziare alle stampe un libro che lucidamente ricostruiva una grande tragedia nazionale di questo Paese, che per lui era stata una grande tragedia personale e familiare, antepose alle sue pagine un'espressione tratta dal Vangelo di Giovanni: *“La verità vi farà liberi”* e a questo convincimento non si sottrasse nell'esercizio di una lunga militanza professionale e culturale, non rinunciando mai –nelle piccole come nelle grandi cose- a dire la verità, o almeno la sua verità, ma credo –e questo fu il segno della sua laicità- che lo abbia sempre fatto nello stile del dialogo, del confronto, dell'ascolto. La verità –disse Carlo in un suo discorso di tanti anni fa- non si può agitare come una clava, ma va proposta con rispetto e con attenzione agli interlocutori.

Carlo è stato in realtà il fondatore –uno dei più autorevoli e determinanti fondatori- della scienza del diritto minorile: un vero anticipatore, come scrisse Italo Cividali, recensendo il suo manuale, che,

come egli stesso aggiunse, è una pietra miliare nella letteratura giuridica minorile.

L'Associazione si farà carico di ricordarne adeguatamente la figura, tentando di adempiere almeno in parte il debito di gratitudine che tutti noi abbiamo nei suoi confronti. Qui, ora alle cose che ho già dette, inadeguatamente, vorrei aggiungere solo l'espressione di una triste certezza: *Egli ci mancherà, ci mancherà molto!*

Gli anni che ci lasciamo alle spalle sono stati quelli nei quali il dibattito intorno alla giustizia minorile e all'intervento pubblico in genere e giurisdizionale in ispecie sull'agire privato e sulla relazione minorenni-famiglia nonché sulla criminalità minorile, sempre più rappresentata e percepita come rilevante minaccia alla tranquillità dei cittadini, da contenere e contrastare con interventi repressivi, s'è sviluppato secondo contenuti di più radicale portata e toni di maggiore asprezza.

Esso ha investito la questione cruciale relativa al fine della giustizia minorile; di più: ha interessato la questione se abbia senso ritenere, in qualche misura, un nucleo valoriale, ovvero se non vi sia, nell'amministrare la giustizia che coinvolge soggetti minorenni, altra finalità che quella, interna a ogni operazione giurisdizionale, di dirimere cioè controversie

ovvero di ristabilire l'ordine giuridico violato da comportamenti penalmente illeciti, in entrambi i casi mediante l'intervento di un giudice terzo e imparziale, nel quale l'imparzialità sovente viene fatta coincidere con la neutralità.

S'è affermata –o di nuovo affermata- l'idea che l'autorità genitoriale sia autosufficiente e che gli interventi giurisdizionali incidenti su di essa debbano essere del tutto eccezionali, comunque quanto più possibile “formali”, meglio se non sostenuti da saperi che oltrepassino l'area del tecnicismo giuridico e che li renderebbero più inevitabilmente e indebitamente invasivi.

E' riemersa altresì l'immagine di un minore deviante penalmente da trattare come un piccolo adulto e s'è delineata la tendenza a sottrarre di fatto alla giurisdizione minorile, ma io direi, più ampiamente, della persona e della famiglia, ogni connotazione di specificità e a ricondurla nell'alveo della giurisdizione ordinaria; sul presupposto che –proprio attraverso tale ricostruita unità funzionale e ordinamentale- si possa realizzare il recupero della cultura della giurisdizione come cultura del metodo escludendosene ogni valenza teleologica.

La complessità di queste fondamentali questioni è stata raccolta con prontezza dai giudici minorili italiani e la nostra Associazione ha svolto un ruolo determinante nel contrastare un progetto di riforma che ci pareva

fragilissimo nelle premesse culturali, inadeguato e probabilmente inattuabile nelle soluzioni normative e ordinamentali.

Credo che –al di là del risultato costituito dal voto negativo espresso dal Parlamento sull’iniziativa di riforma – il nostro merito sia stato quello di assumere questa occasione per porre all’ordine del giorno, nell’agenda delle questioni importanti della vita di questo Paese, quella della giustizia minorile, contribuendo almeno in parte a trasferirla dal chiacchiericcio dei salotti televisivi all’attenzione delle forze politiche di maggioranza e di opposizione.

La mia impressione è che questo sforzo che abbiamo compiuto ha prodotto un buon risultato (certo non del tutto appagante, ma sicuramente apprezzabile) e vi assicuro che non è stato facile sdoganare questo tema e vincere la disattenzione e il deficit di informazione “trasversali” su problemi, che, ovviamente, non sono i “nostri” problemi, ma problemi dei cittadini, adulti e minori, di questa Repubblica.

Tuttavia, questa fase, che in qualche modo ha obbedito alla logica dell’emergenza, avrebbe in se stessa le ragioni della propria insufficienza se non cogliessimo la coerenza di una grande sfida culturale che è dentro i problemi che ci riguardano e le possibili soluzioni di essi e che fanno oggi –lo dico senza enfasi- della giustizia dei soggetti deboli, della persona, della famiglia, dei minori uno dei punti cruciali intorno ai quali si

ridefinisce il rapporto giustizia-società-Stato, con le conseguenze che ne derivano in ordine alla qualità delle relazioni interpersonali e familiari.

Intercettare le interpellanze che sono dentro questa sfida significa accettare di misurarsi con esse, valutandone tutto il senso e lo spessore e dando impulso a una nuova fase, più propositiva e costruttiva, del nostro impegno, che –senza liquidare pregiudizialmente alcuno dei problemi che si pongono, senza ricercare sicurezze rifugiandosi in ciò che è stato e presidiando strenuamente l'esistente come una cittadella assediata, senza dare nulla per scontato – ci consenta di interrogarci sulla nostra identità e sul nostro ruolo.

Beninteso, io non credo che il nostro problema identitario comporti che siamo a un nuovo inizio in cui tutto debba essere reinventato e un grande patrimonio di esperienze e di cultura negato. Certamente però occorre ripensarsi a partire da ciò che siamo stati e da ciò che siamo per giungere a una ridefinizione –culturale, giuridica, ordinamentale- di un modello di giustizia della persona e della famiglia per gli anni duemila, almeno nella misura in cui il tempo della complessità possa consentire la definizione di un modello.

Questo tragitto, questo complesso sforzo di elaborazione parte da qui, da Firenze, da una sede che ha avuto sempre una collocazione centrale nel cammino della giustizia minorile italiana (ma io direi dell'attenzione ai

minori: si pensi alla storia dell'Istituto degli Innocenti) e parte –io credo- correttamente in modo non autoreferenziale. Non ci possiamo, infatti, ripensare assumendoci come inizio e fine di una riflessione tutta esaurita nel perimetro che si esaurisce intorno a noi stessi, come se il nostro essere e il nostro modo di essere non dipendesse da variabili esterne e non fosse influenzato e giustamente determinato dal cambiamento che è fuori di noi e del quale peraltro siamo parte.

Rompere la tentazione dell'autarchia culturale è in naturale e immediata consonanza con la cultura dei giudici minorili italiani, non fosse altro perché essi hanno sempre assunto la interdisciplinarietà e il confronto con saperi diversi da quello tecnico-giuridico quale connotazione fondamentale del proprio statuto professionale.

Partire da qui –da questo nostro Congresso-, allora, non è soltanto fissare un momento convenzionale dal quale, in coincidenza con una scadenza statutaria, si vuole progettare l'impegno futuro, ma significa già entrare –con le suggestioni che certamente queste giornate forniranno- nel merito di esso, assumendo, non per niente, come punto di approccio la categoria della fragilità: questa non è appena e solo connotativa di un modo d'essere e di stare ordinariamente al mondo in questo nostro tempo, non è soltanto sinonimo di una critica precarietà esistenziale, ma ha –io credo- una sua valenza più profonda, meno contingente e più strutturale, se così

posso dire meno *fenomenologica* e più *ontologica* di quanto possa apparire.

E la fragilità, in molte delle sue espressioni e manifestazioni, interpella variamente quei settori della legislazione e della giustizia, che, incrociando condizioni di sofferenza, di disagio e di difficoltà, intervenendo su relazioni sensibili che sono le relazioni fra le persone, sostenendo, nel modo loro proprio, il cammino di ciascuna persona verso la sua compiutezza umana, non può non atteggiarsi – a loro volta – come *legislazione sensibile e giustizia sensibile*.

I giudici che, soprattutto in questa parte della giurisdizione, hanno una grande responsabilità di mediazione tra la norma e i casi della vita, non sono certamente i padroni del diritto, ma –come ha scritto Gustavo Zagrebelsky- “i garanti della complessità strutturale del diritto nello Stato costituzionale, cioè della necessaria, mite coesistenza di leggi, diritti e giustizia” (“Il diritto mite”, Torino 1992).

Circa la giurisdizione che tocca lo stato della persona e la famiglia e interviene sui comportamenti penalmente rilevanti dei minori, a me sembra che il problema non sia tanto se un controllo di legalità debba esercitarsi nelle relazioni familiari e se la tutela dei soggetti deboli debba avere una sua effettività, né –per quanto riguarda le competenze penali- se alla devianza minorile debba essere assicurato un trattamento giudiziario

differenziato rispetto a quello riservato agli adulti. Con riguardo al primo aspetto direi che la giurisdizione è il luogo delle massime garanzie dei diritti e quindi l'intervento giurisdizionale costituisce quello meno esposto al rischio di abusi e manipolazioni; con riguardo al secondo, ribadirei che una giustizia penale "indistinta" ignorerebbe le diversità e sarebbe per ciò stesso una giustizia violenta, che è quanto dire una non giustizia.

Il problema è piuttosto relativo alle modalità di esercizio dell'intervento. A interessi sensibili corrisponde necessariamente una giurisdizione mite, che ascolta e comunica, sollecita responsabilità e ricerca l'adesione, interpretando il *dicere ius* non come pronunciamento "unilaterale", ma come esito conclusivo di un percorso condiviso di cui il giudice è garante.

Questa diviene così una forma di giustizia capace di utilizzare molte risorse, anche quelle rinvenibili fuori del suo ambito, una giustizia in grado di porre in moto processi di responsabilizzazione (si pensi all'esperienza della mediazione nelle sue varie forme ed applicazioni), una giustizia che – per affermare la sua non neutralità rispetto all'interesse del minore- non è per questo, come è stato molto ben detto, adultofobica, una giustizia che – per riconoscere nel suo concreto esercizio la rilevanza pubblicistica e non disponibile di quell'interesse- non per questo imbocca la strada di una violenta inquisitorialità ma, al contrario, assume l'obiettivo della ricerca

dell'interesse del minore, nella sua concretezza, come l'approdo di un percorso che si compie anche secondo una dinamica dialettica, garantita dal giudice nel suo dispiegarsi rispetto all'obiettivo.

Mi sembra allora che tutte le questioni che abbiamo dinanzi e con cui continueremo a confrontarci necessariamente nel prossimo futuro (l'adozione mite, l'eventuale riforma dell'adozione internazionale, l'affidamento internazionale, il ruolo della difesa nel processo civile minorile, i *nuovi minori* delle nostre città e i problemi che essi pongono sia in sede penale sia in sede di interventi penali e extrapenali, l'esecuzione penale, i minori stranieri e la necessità di non discriminarli, la stessa questione ordinamentale che, ovviamente, non è indifferente rispetto al modello di giustizia perché ne è lo strumento funzionale o disfunzionale), tutto ciò è come il sommario in cui si inverano le sfide di cui parliamo, è la nostra agenda per il periodo che ci attende, che può e deve trarre un impulso forte e culturalmente sostenuto dalla riflessione a tutto campo che si svolgerà in questi giorni.

Erano queste le brevi considerazioni che volevo anteporre ai lavori del Congresso, intendendole anche come espressione del senso complessivo di quello che mi sembra essere il frutto del lavoro di questi ultimi anni.

Vorrei concludere il mio intervento, citando se mi è consentito, un pensiero di Alfredo Carlo Moro, espresso, in uno dei suoi ultimi scritti compreso nel bel fascicolo di “Minorigiustizia” dedicato ai diritti di cittadinanza dei bambini e degli adolescenti: *“Stiamo diventando una società in cui le identità deboli portano ad istintivi meccanismi di difesa che si rifugiano dietro stereotipi che inibiscono una conoscenza reale e un dialogo effettivo.*

L’ascolto reale implica invece un’attenzione duratura e non episodica: una capacità di entrare in sintonia empatica con la persona nella sua globalità per percepirne anche le esigenze confusamente presenti e non sempre facilmente esprimibili con parole: un’attenta capacità di deciptare le confuse comunicazioni che il ragazzo esprime; un’accettazione della complessità della vita senza cercare la scorciatoia di semplificazioni che divengono spesso solo banalizzazioni.

Sviluppare una cultura del reciproco ascolto è condizione non solo per saper dare risposte appaganti alle domande rivolte, ma anche per consentire relazioni interpersonali significative e per creare così non un agglomerato di essere umani ma una vera comunità”. (In Minorigiustizia, 1/2005).

Io credo che le parole di questo nostro grande Amico abbiano un senso profondo anche per arricchire e illuminare la nostra riflessione di

questi giorni: ve le ripropongo come un suo estremo contributo alla fatica del nostro itinerario di ricerca e di impegno.

Firenze, 24 novembre 2005.